

# SOMMARIO

## EDITORIALE



*Alice Corte, Ilaria La Fata, Lidia Martin*  
Una diagnosi sul filo del tempo 2

## ZOOM



*Mònica Balltandre Pla*  
Che diavolo di genere! 8

*Domizia Weber*  
Indemoniate, ossesse, folli 26

*Giuseppe Cilenti*  
Tragica follia 40

*Marianna Scarfone*  
Tripoli-Palermo andata e ritorno? 54

## VOCI / IMMAGINI



*Assunta Signorelli*  
Mule matte 70  
(a cura di Luca Meneghesso)

## SCHEGGE



*Olivia (Roger) Fiorilli*  
Psichiatria ed esperienze trans\* 92

*Enrico Gargiulo*  
Costruire il bravo poliziotto 104

*Vincenzo De Fanis*  
Abruzzo/Abruzzi 114

## LUOGHI



*Claudia Celentano*  
Archivio dell'ospedale psichiatrico  
San Salvi di Firenze 122



## IN CANTIERE

*Federica Porcarelli*  
Le donne dal manicomio alla salute  
mentale comunitaria 126



## VOCI

*Oltre il giardino*  
«Anche la maionese, a volte impazzisce»  
(a cura di Lidia Martin) 130



## STORIE DI CLASSE

138

*Monica Dei Cas*  
Disagio



## INTERVENTI

142

*Giovanni Pietrangeli*  
Oziosi, sporchi e cattivi  
*Associazione Ex lavanderia*  
Il Santa Maria della piet ,  
tra sfruttamento e riuso



## RECENSIONI

156



## ABSTRACT ZOOM

159

ALICE CORTE, ILARIA LA FATA, LIDIA MARTIN

# UNA DIAGNOSI SUL FILO DEL TEMPO

«Sono gli altri che lo decidono quando uno  
deve diventare matto, però...»

Militina

(*La classe operaia va in paradiso*, 1971)

«**P**ericoloso per sé, per gli altri e di pubblico scandalo»: questo il criterio guida, in Italia, per l'internamento degli «anormali» sin dalle disposizioni sui manicomi e sugli alienati presenti nella legge 36 del 1904. Esso non conobbe soluzione di continuità almeno fino alla riforma del sistema di salute mentale (legge “stralcio” 431 del 1968) e sembrò essere definitivamente superato con la legge 180 del 1978, più nota, seppur impropriamente, come “legge Basaglia”.

La legge 180 si configurò come un punto di passaggio – e non di arrivo – all'interno di un cammino che si era avviato durante la “stagione dei movimenti”, quando si iniziarono a immaginare altre risposte alle sofferenze di donne e uomini, e in diverse città soggetti diversi (psichiatri, infermieri, familiari, operatori sociali, politici) svilupparono un ampio dibattito sulla questione della psichiatria, denunciando a gran voce il carattere segregante e discriminatorio delle risposte tradizionalmente fornite alle persone sofferenti (per una recente messa a punto, cfr. John Foot, *La «repubblica dei matti»*. Franco Basaglia e la psichiatria radicale in Italia, 1961-1978, Feltrinelli, 2014).

In quegli anni si andarono progressivamente identificando le forme di violenza sui più fragili – cioè quelle persone che avevano già dovuto subire violenza da parte della famiglia e della società per un mancato adeguamento al conformismo sociale – e si cercarono vie nuove per il superamento degli ospedali psichiatrici. L'istituzione manicomiale era insomma da negare, da superare per liberare i pazienti dalla brutalità nella quale erano costretti a vivere (cfr. F. Basaglia, a cura di, *L'istituzione negata*, Einaudi, 1968). E tuttavia apparve chiaro fin da subito che la progressiva chiusura dei manicomi da sola non era sufficiente a “liberare” i pazienti psichiatrici, ma occorreva lavorare per trasformare anche i pregiudizi e le strutture a disposizione sul territorio. Per distruggere il manicomio, infatti, occorreva prima di tutto rovesciare la prospettiva tradizionale, porsi dal punto di vista degli interna-

ti e scoprire la disumanità e la sostanziale inutilità di ciò che veniva presentato come cura e riabilitazione.

Veniva condannato un sistema di fatto carcerario, quello degli ospedali psichiatrici provinciali, che prometteva di guarire patologie come se si fosse stati in un ospedale “comune” ma che di fatto da un paio di secoli (per limitarci ad una prospettiva “eurocentrica”) cercava di risolvere il problema della marginalità e della follia ponendo folli e marginali oltre i confini della società “buona”.

Chi non era funzionale al lavoro e al progresso, chi rimaneva al di fuori dei parametri reputati “normali” e dunque non aveva lavoro, famiglia o amor di patria era considerato un granello di sabbia nell’ingranaggio, e dunque andava in qualche modo rimosso.

I manicomi, nati con lo scopo “terapeutico” di restituire alla società delle persone finalmente “adeguate”, somigliarono sempre più a luoghi di custodia più che di cura, luoghi di tutela e discriminazione, luoghi dove, inoltre, «l’obiettivo rimane[va] “l’organizzazione produttiva della diversità”» (Maria Grazia Giannichedda, *Introduzione*, in Franco Basaglia, *L’utopia della realtà*, Einaudi, 2005, p. 37).

Peraltro, in circa due secoli – cioè dal grande internamento descritto da Michel Foucault (cfr. Id., *Storia della follia nell’età classica*, Rizzoli, 1963) – l’istituzione manicomiale era rimasta sostanzialmente immobile, mentre era aumentato esponenzialmente il numero dei ricoverati: le poche cure e gli scarsi mezzi a disposizione avevano favorito il consolidarsi delle misure di contenzione, che poco o nulla avevano da invidiare agli strumenti di tortura medievali o alle catene che cingevano polsi e caviglie dei carcerati.

Le stesse condotte terapeutiche, del resto, si limitavano a tentare di contenere, fisicamente e metaforicamente, gli eccessi dei pazienti. Le “cure” consistevano esclusivamente in misure costrittive, malarioterapia, insulino-terapia, elettroshock e, dagli anni cinquanta, in dosi elevate di psicofarmaci, medicinali di nuova invenzione ed ancora in fase di sperimentazione. Contenimento, legature, isolamento: i soggetti ritenuti pericolosi dovevano essere messi in condizione di non nuocere a nessuno, nemmeno a se stessi, e soprattutto di non scandalizzare nessuno. Lo stesso termine scandalo, fin dalla sua etimologia (dal greco *σκάνδαλον*, *skándalon*, “ostacolo”, “inciampo”) sembra alludere proprio al fatto che tutti coloro che ostacolano il “normale” corso dell’organizzazione sociale ne debbano essere allontanati.

È facile osservare come l’accusa di scandalo in passato possa essere stata imputata soprattutto alle donne, per le loro “intemperanze” sessuali ma anche per tutti quei tentativi di trasgressione del proprio ruolo. A quelle che per la società borghese erano (e in parte sono ancora) da considerare trasgressioni si rispose con tentativi di normalizzazione o di repressione,

prendendo le mosse dalla caccia alle streghe per includere anche «l'eretica, la guaritrice, la moglie disobbediente, la donna che osava vivere da sola e la sacerdotessa woodoo che avvelenava il cibo del padrone e spronava gli schiavi alla rivolta» (Silvia Federici, *Calibano e la strega. Le donne, il corpo e l'accumulazione originaria*, Mimesis, 2015, pp. 17-18). E questi tentativi furono sperimentati sul corpo delle donne grazie all'apporto di agenti del disciplinamento, come la religione e la medicina (cfr. anche S. Federici e Leopoldina Fortunati, *Il grande Calibano. Storia del corpo sociale ribelle nella prima fase del capitale*, Franco Angeli, 1984), alle quali si potrebbe aggiungere anche il dispositivo manicomiale.

Ecco perché, per guardare alla storia dell'istituto manicomiale (cfr. Matteo Fiorani, *Bibliografia di storia della psichiatria italiana 1991-2010*, Firenze University Press, 2010), con questo numero di «Zapruder» abbiamo cercato di utilizzare – anche – la categoria del “genere” come lente attraverso la quale analizzare svariate forme di “gestione” della malattia mentale. È una prospettiva di genere a permettere di far emergere le dinamiche dell'internamento di coloro che, rompendo tabù e sconvolgendo abitudini, hanno osato oltrepassare i limiti e spostare i confini tracciati intorno a sé, e allo stesso tempo sono state accusate di essere “naturalmente” portate alla follia.

Per riflettere su questi temi abbiamo inoltre tenuto conto della nuova stagione di studi che negli ultimi quindici anni ha risvegliato l'interesse per la storia dei manicomi. Nuovi studi e nuove prospettive che non considerano più gli ospedali psichiatrici solo come istituzioni repressive (nonostante il condizionamento di Foucault) e nemmeno si centrano più solo sul rapporto psichiatria-antipsichiatria, o sull'idea di essi come luogo di oppressione sociale, ma come centri di medicalizzazione della follia, ai quali guardare non solo come entità chiuse e isolate ma nelle loro relazioni con la società esterna.

Alla luce di queste considerazioni, abbiamo ritenuto opportuno interrogarci sulla storia della pazzia e della psichiatria, e per farlo abbiamo adottato una prospettiva di lungo periodo in riferimento al mondo occidentale, dall'antichità classica greca al presente “postbasagliano”. In questo, peraltro, siamo state facilitate dall'organizzazione del dialogo *Anima e corpo. La “salute mentale” tra controllo sociale e conflittualità* al X SIMposio di storia della conflittualità sociale (2014).

Siamo partite da un approccio di genere perché ci pare che la storia della psichiatria e delle donne, la storia della psichiatria e di genere, mettano in luce diversi aspetti della conflittualità – in ambito manicomiale ma non solo – sia nella dimensione pubblica che privata. Ne è un esempio la *Scheggia* di Olivia (Roger) Fiorilli, che ci illustra il percorso del movimento trans\* contro la patologizzazione, tra ribellioni di persone “pazze” o considerate tali, pazienti e medici coinvolti nei processi di cambiamento.

Per cogliere meglio la relazione tra “pazienti” e chi ha vissuto e fatto la storia della psichiatria, abbiamo voluto inserire in questo numero di «Zapruder» due interviste che ne esplorano due lati: una ai redattori della rivista «Oltre il giardino», nata al Centro diurno del dipartimento di salute mentale di Como, che esce solo «quando stanno bene», e una ad Assunta Signorelli, psichiatra femminista impegnata nel movimento nato a Trieste per la chiusura dei manicomi.

Abbiamo cercato, però, anche di andare oltre un punto di vista strettamente dualistico, evitando di adottare quei paradigmi troppo rigidi che hanno caratterizzato la storia della psichiatria in Occidente. Da un lato, infatti, si è fatto ampio uso di un’interpretazione che fa propria l’impostazione foucaultiana di un sapere-potere che reprime e disciplina il corpo sociale, impostazione che ha caratterizzato anche buona parte della narrazione storica della follia e che vedeva nella psichiatria essenzialmente un dispositivo di controllo medico sui corpi e sulle vite di chi era considerata o considerato pazzo. Dall’altro, si sono sviluppate soprattutto negli ultimi anni, alcune interpretazioni storiografiche di segno positivista, che vedono nella storia della cura della salute mentale una evoluzione fiduciosa della medicina e delle strutture e istituzioni sociali che la riguardano, con un sempre maggior riguardo al paziente (cfr. Christian G. De Vito, *La psiche disordinata. Recenti percorsi olandesi di storia della psichiatria (con uno sguardo all’Italia)*, «Medicina e storia», vol. XI, 2011, pp. 239-250).

Un criterio dualistico non è stato utilizzato solo per descrivere la storia contemporanea o dell’istituto manicomiale in senso stretto. Mònica Balltandre chiarisce come un’impostazione dicotomizzante finisca per tenere in poco conto le voci delle protagoniste della narrazione, come le donne che tra Cinquecento e Seicento furono interessate da una “possessione diabolica”. Il suo articolo analizza due differenti approcci storiografici alla possessione diabolica e sottolinea come soprattutto quello psicoanalitico, legato alle teorie freudiane, non riesca a rendere la misura della complessità dell’esperienza vissuta dalle donne coinvolte.

In tal senso, risulta interessante il dialogo metodologico di Balltandre con Domizia Weber, la quale mostra come già da fine Seicento si iniziò a rimandare a un ambito medico, più che religioso, l’esame delle presunte possedute dal demonio. Studiando le fonti, si nota che già i confessori delle monache interessate da questi problemi avevano un approccio “positivista”, che derubricava l’esperienza femminile a “semplice” perdita di salute mentale. Oltre a farci riflettere sul fatto che chi era segnalato come “pazzo”, piuttosto che “posseduto”, era quasi sempre di genere femminile, l’articolo di Weber mette in luce come a partire dalla fine del Cinquecento nel Sant’uffizio romano la medicina assunse un ruolo ancillare rispetto alla teologia, portando i

medici ad affiancare inquisitori ed esorcisti nel distinguere le malattie naturali da quelle diaboliche.

Tra religione, magia e salute, d'altra parte, si colloca anche la percezione classica della follia. Ce lo racconta Giuseppe Cilenti in un articolo che analizza le *Baccanti* di Euripide e, più in generale, la percezione stessa della pazzia nell'antica Grecia, influenzata appunto dalla magia, dal divino o dal soprannaturale, piuttosto che dalla semplice perdita di salute mentale. Una percezione che cambia nel V secolo a.C., anche qui con un approccio razionalistico medico che colpisce, o meglio depotenzia, soprattutto l'esperienza delle donne ritenute pazze, togliendole dall'ambito del sacro, nel quale precedentemente venivano assunte.

L'ultimo *Zoom* si occupa di psichiatria coloniale: attraverso i documenti clinici e amministrativi riguardanti i pazienti di ogni sesso (ma molte testimonianze anche qui sono relative a persone di sesso femminile), classe, religione e "razza", Marianna Scarfone analizza i trasferimenti di quei pazienti dalla Libia ai manicomi di Napoli e Palermo, durante i quali, tra l'altro, furono privati anche dei propri affetti.

Una storia della psichiatria "delle donne" ritorna nel contributo per la rubrica *In cantiere* di Federica Porcarelli, che racconta, con lo sguardo della studiosa di psicologia, il proprio lavoro sulla salute mentale femminile a partire dall'esperienza del Centro donna di Trieste e da quello di Napoli, servizi psichiatrici "sessuati", in cui la cura della salute mentale diventava in qualche modo cura in generale, nel senso più ampio del termine e andando a interessare anche estetica del luogo e corpo di chi lo attraversava.

Il tema del genere è presente anche nella rubrica *Luoghi* dedicata alla storia dell'ospedale psichiatrico San Salvi di Firenze, oggi archivio. Nell'articolo Claudia Celentano ricorda come gli studi sullo stesso manicomio abbiano rilevato che vi erano internate persone «che non avevano alcuna patologia: i poveri (soprattutto se donne, e ancor di più se ragazze madri), gli omosessuali (lesbiche in particolare), i dissidenti del regime fascista, gli alcolisti ed altri diseredati dalla società civile», puntualizzando ancora una volta come l'essere donna o il non rispettare determinati canoni legati al proprio genere, sia stato spesso associato di per sé al disagio psichico. L'articolo, ripercorrendo la storia del San Salvi, attraversa anche una storia di incuria sia dell'edificio sia dell'archivio stesso, smembrato in vari luoghi e in parte rimasto nella stessa struttura fiorentina. La stessa sorte di abbandono ha vissuto un altro grande luogo del contenimento dei "pazzi" di cui si parla in questo numero, il Santa Maria della pietà a Roma. L'associazione Ex lavanderia, oltre a dare alcuni cenni sulla storia della struttura – la quale nei primi anni del Novecento raccolse l'eredità delle istituzioni che in età moderna davano asilo e contenimento a poveri, pellegrini e "matti" –, ripercorre per la rubri-

ca *Interventi* le vicende che hanno portato al suo recupero tra occupazioni e interventi socioculturali dal basso.

Nella stessa rubrica *Interventi*, l'articolo di Giovanni Pietrangeli è dedicato agli indigenti, perché senza occupazione, e alla stigmatizzazione della inoperosità dall'età medievale a quella contemporanea. Questo ci riconduce a due temi strettamente collegati alla salute mentale: da un lato quello dell'internamento, che in età moderna veniva utilizzato per mettere al lavoro le persone disoccupate nelle cosiddette *workhouse*, e dall'altro il welfare e i modelli adottati (in particolare nel contesto italiano) per far fronte a diverse problematiche sociali.

Ritorna sul tema del disagio l'articolo di Monica Dei Cas per *Storie di classe*, che ci racconta la sua esperienza con alunni con bisogni educativi speciali nella scuola italiana a Barcellona, fornendoci anche un quadro storico di questa scolarizzazione.

Per concludere, ci auguriamo, con questo lavoro, di avere almeno in parte contribuito a gettare sguardi di luce su un tema di cui molto si parla ma forse ancora poco si conosce, ispirate dal coraggio e dal personaggio di Connie Ramos, la protagonista del romanzo utopico di Marge Piercy, *Woman on the Edge of Time* (Alfred A. Knopf, 1976; trad. it. *Sul filo del tempo*, Elèuthera, 1990), richiamato nel titolo dell'editoriale. Con coraggio, Connie ha compiuto un'azione di resistenza estrema contro la violenza dell'istituzione psichiatrica e il programma sperimentale del controllo della mente cui era sottoposta, provando così, nel suo piccolo, a cambiare il corso della storia dell'oppressione medicalizzata sui marginali, e a eliminare tra i futuri mondi possibili quella proiezione tecnocratica, autoritaria e maschilista che aveva animato alcuni dei suoi sogni/incubi.